

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
941209LP3.pdf	09/12/1994	LP	A Ballabio M Battiston PR Cavalleri R Colombo GB Contri MD Contri M Monetti	Pubblicazione

2^a Seduta IL COMPROMESSO E LA SESSUALITÀ

IL COMPROMESSO, QUESTIONE IMMENSA

Giacomo B. Contri

Noi non partiamo da premesse generali: a volte c'è l'episodico cavarsela nel momento. Anzi, per puro sbaglio mi è venuto di cominciare con il piede giusto. Ho iniziato dicendo che non partiamo dalle premesse generali, poi ho usato il verbo *cavarsela*, che è verbo popolare italiano, molto italiano, soprattutto meridionale: *arrangiarsi*... Una parola come *compromesso* ha il sapore dell'aggiustarsi e infatti le grandi obiezioni sono che tutto questo è empiria, affidamento all'idea non rigorosa, non controllata del momento, o al sentimento.

Con l'idea di partire da premesse generali – ossia si fa discendere la condotta da una premessa generale – si è abolita l'idea che ci sia un qualche compromesso: tutto seguirà salvo errori. Invece con il tema del compromesso partiamo dall'idea che non è da una teoria generale che noi abbiamo la cattiva fortuna di partire.

Mi piacerebbe che la questione del compromesso fosse sentita immensa, cioè che nessuno ha ancora misurato. Proprio gli ultimi anni del secolo XX sono lì a parlare di una cosa che non è stata misurata: *siccome c'è il compromesso, parlando un po' di mestiere, del nostro "particolare"...* Noi non stiamo mai parlando del *nostro particolare*: il *nostro particolare* non c'è.

Stiamo parlando di una cosa che non è stata misurata. È la psicoanalisi quella rappresentazione – come si dice *sacra rappresentazione*; ho detto *sacra* solo per dare l'idea che è una cosa che agisce, che è un'azione che si svolge sotto gli occhi di tutti – è la rappresentazione proprio di un altro obiettivo rispetto a *sacra* di tutti i temi possibili. La psicoanalisi è solo lo Shakespeare infinito, non vi venga in mente che sia un'altra cosa. Oggi stiamo facendo il dramma di Shakespeare intitolato *Il compromesso*, anziché *La bisbetica domata*.

DUE ANNOTAZIONI

Ambrogio Ballabio

Riparto dall'articolo di Giacomo Contri distribuitovi la volta scorsa e dal punto che mi era già capitato, nella discussione, di segnalare. Cioè l'unico punto in cui si parla, si usa il termine *interpretare*, che viene messo fra virgolette.

Si sta parlando della relazione analitica come di una sola legge del moto e una sola norma fondamentale di essa per il moto di due corpi distinti, analista e analizzando, che interpretano, nel senso attivo della parola *interpretare* la medesima norma, rispettivamente secondo due versioni corrispettive di essa: la regola o norma di non omissione e non sistematizzazione dell'analizzando, la regola o norma di attenzione fluttuante nell'analista.

Io credo che bisogna ripartire da qui per chiedersi cosa significa *interpretazione analitica*, dopo che ci siamo trovati d'accordo sul pensiero di natura. Il rapporto analitico si basa su un'unica legge di moto che due soggetti interpretano attivamente e secondo due versioni corrispettive, ma queste due versioni stanno anche a significare che la regola analitica fondamentale, quella dell'astensione, sia un compromesso.

L'astensione di cui parla Freud non è il talento negativo, ma il compromesso. Per due motivi, dando ragione delle due versioni differenti. L'analista, dal nostro punto di vista, è tenuto a sapere qualcosa del pensiero di natura, cioè abbiamo già detto che può svolgere il suo compito di analista se si rifà al concetto di verginità di cui parliamo.

Il paziente, il cliente, almeno considerato nell'aspetto più comune, quello nevrotico, ha già fatto in qualche modo l'ipotesi della castrazione come soluzione, ma ha anche operato la rimozione di questo principio inteso come soluzione. Comparirà in vari modi, come compare il ritorno del rimosso. Ma come principio di soluzione per il nevrotico è rimosso.

Ecco, basterebbe tenere conto di questi due elementi per dire che le versioni che possono dare l'interpretazione della regola dell'astensione, dell'astensione, sono non solo differenti, perché l'analista le propone in modo differente: l'analista in fondo propone la regola di non omissione, ma il cliente non esplicita la forma che assume per lui l'astensione. Non è solo per questo, che sarebbe proprio la procedura da cui si parte, ma per il motivo che sto suggerendo: ci sono due versioni differenti di questa unica legge. Nello stesso tempo è proprio la regola dell'astensione come compromesso che fa sì che ci possano essere due versioni differenti, ma la legge è una sola.

La seconda cosa che volevo dire si collega a questa: abbiamo parlato diverse volte dell'analisi come processo – il processo analitico – dando a questo termine un'accezione squisitamente giuridica, a differenza di quello che hanno fatto altri analisti in passato. Ci siamo anche detti più volte che la questione è portare a compimento questo giudizio, o processo, che pone fine a una situazione che era rimasta sempre in sospeso.

Ma proprio per come stiamo impostando il discorso sulla relazione analitica è evidente che in questo processo l'analista non è il giudice, come invece credono e fantasticano molti nevrotici in analisi. Anzi, da un certo punto di vista, il processo può arrivare alla sua conclusione, alla sentenza, a condizione che l'analizzando abbia voglia di diventare giudice. Che nasca il desiderio di guarigione corrisponde al fatto che nasca il desiderio di dare un giudizio conclusivo sui conflitti che hanno retto la nevrosi. Mi limito al nevrotico perché mi sembra la cosa più semplice. Se è l'analizzando stesso che si farà progressivamente giudice del processo che mette in atto iniziando un'analisi, ritorna più forte la questione dell'interpretazione della norma che l'analista acconsente di dare.

L'analista che si rifà al concetto di verginità potrebbe dire che ha l'interpretazione giusta della norma della legge del moto, dell'unica norma che sia in gioco, non solo nella relazione analitica, ma anche in altre.

Il problema è che non funziona semplicemente da Corte Costituzionale dicendo all'analizzando che cerca di essere giudice se interpreta giustamente la norma. Ma in qualche modo qui si dice: *“L'atto psicoanalitico consiste nel porre in vigore come si dice la legge come un'offerta permanente al soggetto la norma fondamentale dell'analisi”*. Cioè, porla in vigore è comunque astensione da tutto ciò che inquinerebbe il privilegio dato al solo moto, o pulsione, del parlare. Quindi è il mettere in vigore questo tipo di astensione che fornisce indirettamente l'interpretazione giusta della norma. È proprio la specificità dell'astensione dell'analista che offre la possibilità che l'interpretazione giusta della norma venga data. Credo di essermi dilungato a esplicitare o dettagliare principi evidenti. Ma volevo mettere in discussione il

dettaglio che ho fatto proprio perché mi sembra il punto di partenza per riformulare il concetto di interpretazione.

IL “PANSESSUALISMO” FREUDIANO

Raffaella Colombo

Questo spunto mi viene dalla recente lettura di una recensione di Freud di un libro di E. Claparede, del 1921. È uno spunto, perché Freud ripete, e dice di ripetere, che c'è un errore che viene attribuito a lui in quanto fondatore della psicoanalisi, l'errore della *sessualità*. Lì non è chiamato *l'errore della sessualità*, ma è detto *pansessualismo*. Sono due pagine, ma in queste due pagine si nota appunto come questo tema... adesso non ricordo se il termine *pansessualismo* fosse una citazione di Claparede, oppure se lo usa per illustrare come si tratti di questo nell'errore fatto da Claparede. Comunque, già lui, nel 1921, fa notare che questo errore c'è ed è incorreggibile, cioè si ritrova a dover ripetere che non si tratta di questo, che nella psicoanalisi non si tratta di sessualità.

Quindi il compromesso, o il pensiero del compromesso, che è già in sé un compromesso, si è costruito o è affiorato con la psicoanalisi. Non *si è costruito*, ma è *affiorato*, è emerso, si è formulato con la psicoanalisi in quanto errore.

Una questione: il termine di un'analisi è il riconoscimento dell'errore, o meglio corrisponde al momento in cui si riconosce un errore. La castrazione è una soluzione che non risolve l'errore. Il pensiero del compromesso è un pensiero, o il compromesso è il pensiero che include il riconoscimento dell'errore e il sapere che l'errore non sarà eliminabile. In altre parole, è dal momento conclusivo dell'analisi che inizia il pensiero normale. Ossia la possibilità di offrire soluzione a un altro, l'esercizio della norma, inizia già, è anticipato con l'inizio dell'analisi. La norma, ossia il poter offrire a un altro una soluzione, inizia come anticipo con l'inizio dell'analisi, ma si realizza con la fine dell'analisi, al momento in cui il soggetto riconosce l'errore. Cioè il compromesso è il riconoscimento dell'errore.

Giacomo B. Contri

La frase che hai appena detto: *che in psicoanalisi non si tratta di sessualità* è la definizione della verginità. La frase dice che non siamo lì a trattare di quello che pure interessanti ci interessa. È corretta.

L'ERRORE ALLA RICERCA DI EQUILIBRIO

Maria D. Contri

Riprendo le cose che diceva adesso Raffaella, circa il punto, il termine-fine dell'analisi, nei due sensi di termine e di scopo, è il riconoscimento di un errore. Non credo di stare facendo, come giustamente diceva Giacomo, semplicemente un lavoro sulle premesse, perché mentre preparavo questi appunti, le idee che mi sono venute avevano per me anche un'incidenza pratica.

Una ridefinizione possibile di questo errore: la rinuncia a pensare il rapporto e, considerando il rapporto analitico come un rapporto fra gli altri, rinunciare nel rapporto alla ricerca di equilibrio. Mi sono addentrata per certe ragioni sulla questione dell'equilibrio, proprio come in economia si parla della teoria dell'equilibrio.

Circa la ricerca di equilibrio, è vera l'osservazione che fa Giacomo nel testo che ci è stato dato la volta scorsa: all'inizio di un'analisi non c'è desiderio di guarigione. Quando si entra in analisi in effetti uno sta male e vuole smettere di stare male, ma non desidera la guarigione. Di fatto, perché si entra in analisi? Ho cercato di definirlo così: uno entra in analisi per riuscire finalmente ad essere in equilibrio nel rapporto con un altro, che gli riesca finalmente questa cosa, ovvero di provare di vedere se gli riesce di avere una attività, di parola in questo caso, quindi un'offerta di attività che riesca a essere in pari, in equilibrio con la domanda di qualcuno.

Quindi, il compromesso che cerca chi entra in analisi è una ricerca di equilibrio, ovvero di riuscire attivamente a fare, in questo caso a dire qualche cosa che corrisponda a quello che l'altro domanda, che l'altro si aspetta, che l'altro vuole. Sostanzialmente vuole avere un'offerta che corrisponda a una domanda, ed è disposto eventualmente a un compromesso in cui, attuando una qualche rinuncia, incontra qualcuno disposto a incontrarsi con lui: è quello che molti definiscono un "giusto mezzo".

Comunque è un pensiero in tensione verso un massimo. Non è un pensiero pacifico, ma in attesa, alla ricerca di uno squilibrio, di una eccitazione. È un pensiero in tensione verso un massimo da raggiungere che sia pacificante.

Sto utilizzando quello che Giacomo Contri diceva nel Seminario "Aldilà", quando diceva che il punto massimo è il pensiero nel sonno in cui c'è un massimo di inazione, quindi un massimo di pace, di un pensiero che però si guarda intorno a vedere se c'è qualcosa di eccitante. Quindi un pensiero pacifico alla ricerca di eccitazione, che in un certo senso non ha in mente niente se non ciò che gli viene offerto; mentre il pensiero nevrotico è un pensiero non pacifico, in tensione verso un massimo inteso come ciò che potrebbe esaurire ciò che l'altro vuole, e che però mira all'equilibrio, mira a una perfetta corrispondenza. Quindi sono proprio due opposti.

E l'analisi dovrebbe servire ad arrivare ad un temperamento, a un giusto mezzo, ad accontentarsi, invece che a fornirsi di un principio di piacere: il principio di piacere mira allo squilibrio, a un'offerta eccitante, e la guarigione è la realizzazione di un principio di non sazietà.

A questo punto il termine, il fine dell'analisi, si vede in certi casi. In particolare proprio un caso che ho in questo momento, un ragazzo molto giovane che ha incominciato a dire che lui si sente guarito, si sente bene, ma è evidente, e lui stesso lo ha ammesso dicendo "*non intendo aprire altri fronti, perché io ora sto bene*", dove è evidente che lui mira ormai ad azzerare lo squilibrio. Dicendo che sta bene e magari non è vero che sta bene, però non dice quasi più niente, se non che sta bene, dichiarando esplicitamente che non intende aprire altri fronti; quindi non fa dei discorsi, non dice più liberamente, anzi accentuando lo squilibrio tra ciò che lui dice e ciò che eventualmente io potrei aggiungere.

A questo punto, se nel fare il mestiere dell'analista non si vuole giocare al *piccolo analista*, bisogna entrare nell'ordine di idee che la ricerca di compromesso deve anzitutto essere propria dell'analista, deve essere qualcosa che fa anzitutto l'analista. Penso che abbia ragione Ambrogio Ballabio dicendo che il punto è creare le condizioni per cui il soggetto possa rendersi conto dell'errore. Ma bisogna che l'analista stesso sia lì a cercare per sé un compromesso e quindi un qualche cosa ancora di inedito, facendosi per così dire trovare lì nel momento in cui l'analizzando smette di cercare quella forma di compromesso che ho delineato prima, per iniziare, per compiere, per fare lui stesso un movimento reale, di messa in relazione di due fatti che gli succedono, di elaborazione dunque di qualcosa, con un proprio movimento reale, che a questo punto sarà eccitante per l'analista stesso. Perché io penso che nel momento in cui la persona che sta parlando – e questo vale in tutti i rapporti – sta dicendo qualche cosa che rappresenta un movimento reale di elaborazione, questo è eccitante.

Perché poi di fatto, “attenzione fluttuante” che cosa vuol dire? Che un po' si ascolta e un po' no? Che magari si fanno le parole crociate? Non penso voglia dire questo. Vuol dire ascoltare per vedere, in tranquillità, senza mirare a niente, per cogliere il momento in cui viene detto qualche cosa di eccitante, cioè di interessante.

IL COMPROMESSO NORMALE

Il compromesso normale non è quello che uno cerca volutamente, mettendosi a tavolino: *allora io rinuncio a un pezzo del mio, tu rinunci a un pezzo del tuo*, ossia il famoso *minimax*: miriamo al massimo, ma poi ci accontentiamo. Questo compromesso si può farlo a tavolino.

Il compromesso normale non si può fare a tavolino, perché bisogna che ognuno si muova liberamente, dica o faccia qualche cosa nel suo movimento libero, reale, nell'elaborare qualche cosa. Poi è una fortuna se per un altro questo pezzo di elaborazione può diventare eccitante. Uno non può imporsi all'attenzione altrui, e questo visto nei rapporti normali penso che avvenga nell'analisi da ambo le parti: procedere nel movimento reale alla ricerca cosciente dell'incontro con un altro, stando lì a spiare dov'è che a quell'altro potrebbe destarsi l'interesse.

Nell'analisi questo è un segno di guarigione, sia da parte di chi è lì a parlare, a elaborare le sue cose, sia da parte dell'analista stesso. E penso che non è poi così facile da attuare, perché si può essere spesso esposti alla tentazione di giocare al *piccolo analista*. Molte interpretazioni sono giocare al *piccolo analista*.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Un pensiero in cerca di eccitamento... La parola *ricerca*, basta prenderla nel senso in cui si dice “*una testata cercante*”: è solo lì a registrare. Non so se abbiamo messo in programma la voce *ricerca*, perché in effetti c'è tutta una bella storia contemporanea...

Trovo giusto che il pensiero è in cerca di eccitamento, di sollecitazioni per il moto. Questo complica in bene, rende più completo quello che diciamo sul moto come moto per la soddisfazione, per la meta, perché esiste anche l'andarsela a cercare. Cercare che cosa? Quell'eccitamento tale che poi ne sorgerà un movimento la cui aspirazione sarà la meta.

Per cominciare dal bambino, dal bambino piccolo che tutti siamo stati, e spesso abbiamo occasione di osservare che il bambino piccolo che durante la giornata si è stancato, ne ha fatte tante e la sera va a dormire e dorme bene, è semplicemente uno che intercala il suo agire con il sonno. È bene osservare che il bambino simultaneamente fa di tutto per vegliare il più possibile ed è disponibile ad arrendersi al fatto che non ne può più: si addormenta bene nell'attesa che dopo l'insieme degli eccitamenti di oggi, l'indomani ricominci eccitante.

La depressione mi sembra essere neanche la “non speranza” – perché questo è un errore – che l'indomani sia eccitante, ma l'esclusione che l'indomani sia eccitante. Dunque la ricerca dell'eccitamento fa parte del desiderio. E il bambino, pacificatosi, dorme bene in quanto si attende che l'indomani stia nei suoi Altri eccitanti, squilibranti.

Raffaella Colombo

In questo moto non c'è pagamento. L'idea del pagamento, introdotta dalla castrazione, in questo muoversi non c'è, non ha posto, anche nell'analisi stessa. La posizione dell'analista non implica affatto da parte sua un pagamento. L'analista non paga. L'offerta di soluzione dell'analista è proprio la verginità, il talento negativo. L'astenersi è una soluzione che offre all'altro la possibilità di trovare soluzione.

È un pensiero diverso rispetto al pensiero del pagamento, che è proprio della castrazione, ma anche della nevrosi, della patologia, laddove al posto del domandare interviene l'assunzione del giudizio dell'Altro e dunque, come diceva Giacomo Contri, l'arrangiarsi per non domandare, per non giudicare, per l'incapacità di giudizio: l'incapacità a un giudizio nella domanda. Ma è un trovare soluzione che non è compromesso con l'Altro. È una soluzione del soggetto che a sua volta non è compromesso con l'Altro; è una soluzione che non implica l'offrire all'Altro la possibilità di trovare a sua volta la soluzione.

Allora, questa è un'altra accezione di compromesso, che è della normalità: soluzione che non implica pagamento, anche in presenza dell'errore. Vi sarà sempre l'errore. Non occorre aspettare quell'impossibile tempo in cui sarà tutto pagato. Il pensiero dell'eccitamento inizia immediatamente, è un altro pensiero.

Ambrogio Ballabio

Un'aggiunta: nel funzionamento dell'analista che consente l'inizio di una cura, nel concetto stesso di verginità dell'analista, non si tratta delle premesse generali. Se l'analista partisse dalla premessa generale che lui è in quella posizione, non avrebbe bisogno di sottoporsi lui stesso a quel compromesso che è la regola dell'astensione, cioè non avrebbe bisogno dell'attenzione fluttuante; ma in secondo luogo non consentirebbe lo stabilirsi del rapporto normale perché non dobbiamo dimenticare che noi abbiamo definito più volte che la classificazione è della patologia, la varietà è della normalità. Cioè quel compromesso da cui si parte per iniziare l'analisi è quello che consente la varietà del discorso.

Poi il nevrotico per lunghi tratti continuerà a ripetere, ma accorgendosi che c'è la possibilità di una varietà che non è la ripetizione. In fondo è una delle questioni di cui abbiamo parlato negli ultimi anni: soprattutto per chi è agli inizi, si avverte la tentazione del dire: *ma le premesse generali per condurre bene una cura le abbiamo, e allora applichiamole*. Il problema è che dalle premesse generali non discende nulla sul piano dell'accadere. Forse la prima premessa generale è il concetto di verginità, chiarito e anche compreso in una maniera elementare. Ma non è questo che garantisce una buona cura, se è un concetto posto come premessa generale.

Io la intendo così: una buona cura non discende da un concetto da cui si parte e con cui si cura. È il motivo per cui l'analista in un certo senso opera comunque nella crisi della legge, anche quando ha dedotto dall'esperienza analitica come è la legge prima della crisi o dopo la crisi.

Marcello Battiston

Una domanda che mi facevo da quando è stata formulata la teoria del pensiero di natura: circa l'errore inevitabile, anch'io mi chiedevo se sia possibile definire ciò che è inevitabile come errore. Perché se l'errore è inevitabile allora è una via necessaria, non dandosi la possibilità che ciò non accada. E allora tutta la teorizzazione della verginità nel pensiero di natura, mi chiedevo come si colloca.

Giacomo B. Contri

Andrebbe a rotoli completamente. Se c'è un errore inevitabile, va tutto a rotoli.

Marcello Battiston

Quindi, si dovrebbe poter trovare alla fine di un percorso o darsi come fenomeno incontrabile una normalità che si fonda sul pensiero di natura. A me sembra che questa normalità non abbia a che fare con il compromesso come noi lo troviamo nella teoria analitica. Freud lo usa rispetto al sintomo; non sappiamo se Freud arrivi a dire ciò che è la normalità, se non la definizione dell'infelicità normale, o infelicità comune.

La questione è un po' questa: se questa normalità via pensiero di natura, o via verginità, si trova, qual è il percorso attraverso il quale ci si arriva? A mio avviso è una normalità che non comporta compromesso, in quanto compromesso, anche la parola stessa, è un vantaggio di entrambi, però è un vantaggio di entrambi su degli obiettivi ridimensionati, c'è un senso di rinuncia nel compromesso. Un senso di rinuncia rispetto a un pensiero che avrebbe una meta ottimale.

Un altro punto rispetto all'esempio del bambino che quando va a dormire si addormenta con il pensiero che sarà eccitato: a me pare che questo pensiero si fondi sul concetto di *promessa*. Cioè il pensiero normale è un pensiero che dovrebbe alimentarsi da un pensiero di promessa. Sulla base di che cosa? Potrebbe essere un delirio. Se non siamo nel campo del delirio, mi pare che funzioni la promessa. E qui troviamo la legge del Padre – e anche Giacomo Contri aveva in un'occasione evidenziato questo fatto – del Padre come promessa. È anche una delle accezioni bibliche più vicine al nostro lavoro.

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo che l'idea della normalità non è il compromesso. Prendendo le ultime cose che ha detto, asserisco, non fosse che nel caso del bambino che si addormenta bene a condizione di potersi risvegliare bene, che è sufficiente il pensiero della possibilità, invece che quello della promessa. Io metterei come primario e originale il pensiero della possibilità, perché coincide con l'esperienza. L'esperienza della promessa potrebbe essermi perfettamente ignota, fin dal primo dei miei giorni. Quella della possibilità la conosco, non fosse che per la balia a un dollaro l'ora che mi ha allattato. Allora non c'è più bisogno di delirare niente.

Un mio suggerimento è dunque di ammettere che possa darsi una successiva esperienza che riprende la possibilità nell'ordine di una promessa. Che poi è l'esperienza dell'amore effettivamente denominabile con questa parola. L'amore significa che c'è della promessa, ossia da un soggetto a un altro, come si dice *I promessi sposi* o *la promessa biblica*. Ma questa è un'esperienza successiva a quella della possibilità. Non è dalla promessa che si parte. Del resto il pensiero della legge come l'abbiamo elaborato non è partito dal pensiero della promessa. Ricordo che due anni fa alla "Cascina Piscopo" si discuteva su questo, e dicevo: no, non si parte dall'esperienza di un padre soddisfacente, a proposito dell'analisi. Si parte dal pensiero della possibilità che il reale mi torni e che io possa operare in ordine a che mi torni. E nulla può confutare il pensiero che voglia operare affinché l'universo mi torni. L'esperienza della promessa è successiva. Anzi direi che è su questo che si fonda la normalità: se i miei genitori hanno mangiato l'uva acerba e poi i miei denti restano legati – come dalla citazione biblica – per rappresentare la patogenesi, non vedo come potrei uscirne, stante che stringi stringi hanno tutti i denti legati, se l'esperienza della possibilità non fosse precedente. In questo la possibilità è l'esperienza della soddisfazione. Altrimenti si introdurrebbe una sorta di premessa psico-teologica nell'esperienza di base, iniziale, che ci immette in una nera notte. Per questo insistivo sulla balia e non sulla mamma amorosa: un dollaro a poppata.

Pietro R. Cavalleri

Questo mi sembra sia anche una chiave per giustificare la necessità di questo passo che induce a confrontarsi con l'errore, senza che per questo l'errore cessi di essere errore e diventi strutturale, perché questo problema me lo ero posto io stesso. Aggiungerei queste due annotazioni.

La frase "*Allattandomi mia madre mi ha eccitato al desiderio di essere soddisfatto da un altro*" in realtà non dice nulla circa l'effettiva esperienza di soddisfazione. Intesa come registrazione psichica di un particolare, anche nel caso della balia che lo fa per soldi, questa frase dice soltanto che è accaduto qualche cosa che introduce il soggetto alla possibilità di essere investito dall'iniziativa di un Altro.

È il trovarsi in questa situazione che espone... È stata quasi un'intuizione ascoltando le vostre parole, ma va adeguatamente elaborata. Quando noi parliamo di soddisfazione non

parliamo di qualcosa di mistico o di mitico, ma parliamo della irruzione in un organismo pensante di un accadimento che non potrebbe avvenire se non ci fosse un Altro, un Altro reale, e che pone quel soggetto in uno stato per sé stesso diverso dal precedente, a prescindere dalla qualifica che si possa riconoscere a questo atto avvenuto, qualifica di piacere o dispiacere. È comunque il mettersi in moto di un eccitamento e quindi di una possibilità che deve ancora fare tutti i conti con quello che avverrà.

L'altro elemento che mi veniva in mente è che quando Freud sembra fare un passo indietro dalla teoria del trauma, dalla teoria della seduzione alla teoria dell'elaborazione da parte del soggetto di una seduzione che non è avvenuta, in fondo sta indicando proprio questo aspetto di un errore, un passaggio esposto all'errore col quale ogni soggetto deve fare i conti, indipendentemente dal fatto di essere stato oggetto di un particolare atto offensivo da parte dell'altro. Ma è necessariamente dipendente dal fatto che un Altro prenda l'iniziativa, dal fatto che esista un Altro nel mondo che prende iniziativa con il soggetto. Questo apre necessariamente la questione di domandarsi come può finire con quel soggetto lì, se sarà soddisfacente oppure no. Indipendentemente dal fatto che questo Altro che prende l'iniziativa, ad esempio allattandomi, con quell'allattare sia soddisfacente o non lo sia. A prescindere da questo, questa iniziativa pone al soggetto, lo pone nella condizione di dover necessariamente elaborare nel suo rapporto con l'Altro, e pertanto di porsi una questione che lo può portare fuori strada, o comunque porsi una questione per cui la strada la si troverà come composizione di questa questione.

Giacomo B. Contri

Concederei che anche la soddisfazione è altrettanto iniziale, perché mi sono addormentato dopo che la balia...

Pietro R. Cavalleri

Io sono dell'idea che questo atto sia soddisfacente. Mi domando se sia necessariamente, doverosamente reperibile per tutti un simile atto. Nel senso che le alternative non sono: atto soddisfacente o morte, psichica e fisica, ma sono: atto o morte, fisica e psichica. Se atto, allora avrà a che fare con la soddisfazione.

Giacomo B. Contri

Io concederei l'esperienza di soddisfazione come iniziale e pacifica, dall'addormentarsi del bambino all'averla finita lì, a un certo momento, senza irritazione e angoscia perché ho dovuto finire lì, nel tempo. La soddisfazione è correlata al *continuum* temporale: sono *n* ore che proseguono nel tempo. C'è un momento nel tempo in cui la smetto, e va bene così. Basta definirla così, l'esperienza di soddisfazione iniziale. Mi verrebbe da dire che l'esperienza di soddisfazione viene descritta da una frase che di solito invece viene usata come frase addirittura della disperazione, mentre invece è la frase della soddisfazione: *non c'è più niente da fare*. È quello che si chiama *stacco*.

Marcello Battiston

Che è la differenza dal godimento isolato dalla soddisfazione, che è il negato di questa frase. Nel godimento *non ce n'è mai abbastanza*, perché non ci sia più niente da fare. Quindi la legge come anche limite del moto.

Giacomo B. Contri

Nel godimento isolato dalla soddisfazione, la serie dei viados che mi devo fare sarebbe infinita salvo limiti naturali o economici: *ho speso tutti i soldi...*

Ambrogio Ballabio

Ipotizzerei che certamente un qualche tipo di soddisfazione deve esserci in partenza, perché altrimenti non vedo come rimarrebbe la possibilità di parlarne. Ma c'è la questione di distinguere i due giudizi, il primo giudizio e il secondo. Cioè la soddisfazione che necessariamente c'è è quella elementare del principio di piacere, che consente l'installarsi del principio di piacere, perché di fatto il corpo umano è fatto così. Mentre quando occorre il passaggio al secondo giudizio, cioè il pensare a come riprodurre la soddisfazione, allora capisco quello che diceva Pietro Cavalleri: che lì, dove c'è investimento di un Altro, e necessità di pensare a come raggiungere una meta, il fatto che ci sia necessità di pensare consente già il rapporto, anche là dove l'Altro non sia intervenuto in una maniera offensiva. Questo è elementare: in fondo il principio di piacere, proprio nella sua forma ereditaria, verrebbe perfino da dubitare da un certo punto di vista che sia pensiero. Cioè che il bambino si addormenti, dato che la balia lo ha allattato potrebbe farlo anche se ci mettessimo a discutere, magari nell'altra stanza; mentre il giorno dopo se la balia non c'è deve pensare a come farsi dare il latte... Questo per dire che anch'io sono tendenzialmente del parere che l'errore può avvenire semplicemente perché si passa attraverso l'investimento di un Altro e la necessità di elaborare. Mentre l'esperienza di soddisfazione precedente ci deve essere, se no non starebbero in piedi molte cose che diciamo, e neanche l'esperienza comune.

Giacomo B. Contri

Non "*ci deve essere*": la soddisfazione è l'unica cosa che non deduciamo. Non fosse che in un solo individuo in tutta la storia, per una volta ha interrotto nel tempo un suo movimento e non per limite fisico, perché i muscoli non ne potevano più, tale che potesse dire: "*Va bene così*". La soddisfazione non è una deduzione da premesse, è l'unica cosa che non corrisponde a un *dover essere*.

C'è un'altra cosa: è la solita storia, quando si parla di psicoanalisi. Davvero è come la *sacra rappresentazione* – e poi cancelliamo la parola *sacra* – per rendere l'idea di una scena attiva, con attori, che viene rappresentata potenzialmente di fronte all'universo. La faccenda dell'attenzione fluttuante non è un argomento della tecnica analitica: io ho l'attenzione fluttuante, ognuno ha l'attenzione fluttuante quando fa l'amore. Non è che uno ha l'attenzione fluttuante quando fa l'analista...

Quando si dice, – ed è una delle esperienze più ordinarie, non banale – che c'è stato un intervallo di tempo in cui la compagnia è stata buona, l'attenzione fluttuante è stata la regola per tutti. Semplicemente c'è voluto che verso la fine dell'Ottocento saltasse fuori un tizio che inventasse un'esperienza specifica detta *psicoanalisi*, ossia uno scenario da sacra rappresentazione, affinché ci si potesse accorgere che si tratta dell'attenzione fluttuante.

Volevo riprendere quello che diceva Marcello Battiston sull'errore inevitabile, sul fatto che la normalità non è il compromesso. La soddisfazione di cui si parlava ora non appartiene al regime del compromesso. È vero che c'è un errore inevitabile, ma l'errore inevitabile è sempre quello precedente, non quello che poi segue.

Tutto ciò che abbiamo detto sulla castrazione come compromesso, e come compromesso buono, è che c'è stato un errore; liquidarlo verticalmente non si dà, subentra compromesso. È il non subentrare del compromesso che riprodurrà l'errore di partenza, peraltro compiuto da altri. L'errore sarà inevitabile, successivo, nella misura in cui non c'è stato un compromesso, cioè la soluzione all'errore in precedenza, che non è evitabile, non solo storicamente, ma perché non integralmente abolibile. È l'unica idea di errore inevitabile che noi possiamo dare. Altri lo chiama *peccato originale*. È l'unico concetto di errore inevitabile: il concetto di *peccato originale*. La sessualità è una conseguenza del peccato originale. Che poi sia stato satanasso, il serpente, la mela... comunque sia andata: l'errore inevitabile è quello di prima. E anzi la vera difficoltà di ogni trattamento analitico è il riconoscimento del precedente errore di ognuno. Dico sempre: è riconoscere e confessare i peccati dell'Altro.

In questo senso la normalità non è il compromesso, ma il compromesso è la nostra modalità di assumere la normalità, ossia la legge, che come tale non è un compromesso. Ma noi abbiamo a che fare con la legge solo dopo il peccato originale, antica verità psicologica dell'umanità. Ossia noi abbiamo a che fare con la legge solo via castrazione, ossia via una soluzione. E neanche del tutto. Il paziente, l'analizzando, opera nella crisi della legge. L'analisi non è un'esperienza della crisi della legge ma è un'esperienza della formula della legge a clessidra, in cui addirittura non compare la crisi della legge. Avevo cercato degli sviluppi per quelle scritte in basso a destra, per rappresentare la crisi della legge: non c'è la crisi lì dentro.

L'analisi è quella curiosa occasione in cui per una volta si dà un rapporto non da crisi della legge: un'analisi parte dall'essere la messa in atto di quella legge. A questo proposito, vi voglio dare una notizia, una vera notizia: c'è una persona che nessuno dei presenti potrebbe conoscere, che avendo io incollato il manifesto della legge di natura davanti al mio divano, ha incominciato a incuriosirsi e sta facendo lo *spelling* concettuale, lettera per lettera. Ha già cominciato a scoprirne qualcuna e non sa assolutamente niente di tutta la nostra storia. Ed è una di quelle cose che mi stanno meravigliando. Poi mi ha detto: "Ah! Ma questa è una formula di *trigonometria vettoriale*". Oltretutto è persona non digiuna di questi concetti. Non è male che si dia il caso della procedura inversa.

Marcello Battiston

A proposito del peccato originale che lei ha evocato, facendo dei paralleli, a me pare che nella dottrina del peccato originale la legge c'era ed è il soggetto che in qualche modo ha commesso l'errore. Nella teorizzazione che noi portiamo avanti, l'errore deriva da un intervento inadeguato dell'Altro perverso. Quindi, c'è chiaramente una diversità. Mi chiedevo: se un soggetto incontra un altro capace di legge via talento negativo, via pensiero di natura, dovrebbe darsi un soggetto normale. Perché questa necessità? Si dà come necessaria e inevitabile l'incontro con un altro patologico che induca a errore.

Giacomo B. Contri

Se qualcuno di noi un giorno trattasse in una comunicazione la sua questione di adesso, farebbe un servizio a se stesso e a tutti gli altri.

Marcello Battiston

Ci ho provato, ma è difficilissimo e ho desistito.

Giacomo B. Contri

Perché appartiene a una necessità che noi abbiamo illustrato, che abbiamo dimostrato sociologicamente, che rintracciamo nella storia, che sempre e comunque ci sia incontro con l'Altro patogeno. Ecco un argomento: che qualcuno di noi si assuma di provare a rispondervi, come a tante altre questioni. Che qualcuno le assuma. Fa parte di questa che non è anzitutto una scuola, ma è l'assunzione di compiti liberamente da parte di ciascuno. È la sola cosa che dico al momento, non dò soluzione alla sua domanda; in effetti la dottrina del peccato originale in che cosa differisce dalla sua domanda? Essa dice che sempre e necessariamente ognuno parte dal peccato originale, cioè dalla crisi della legge...

Marcello Battiston

Lì non si sa bene perché, essendoci una legge soddisfacente – quella del Paradiso Terrestre è una legge soddisfacente, nel senso che addirittura essa non dava la possibilità della soddisfazione, ma quasi l'automaticità della soddisfazione – il soggetto sia arrivato ad attaccarlo: il serpente e tutto il resto. Ma non è mica sufficiente tutto ciò se non c'è una debolezza...

Giacomo B. Contri

Infatti, noi non ci attacchiamo affatto deduttivamente né alla dottrina del peccato originale né ad altre dottrine. Indubbiamente, dal fatto che c'è stata la crisi – perché io lo trovo un passaggio concettuale – non esiste, non fosse che per l'esperienza di ciascuno di noi e di tutti gli altri, di non passare per la crisi della legge. Il che non vuol dire *essere malati*, o meglio *essere patologici*.

Questo passaggio fa comunque di ogni essere umano, quale noi siamo, un soggetto diverso da quello che c'era prima. E infatti il nostro procedere in qualche momento ci ha portato a concludere che la guarigione non è affatto da concepirsi come il ritornare alla formula a clessidra, pensata come il Paradiso Terrestre, ossia l'origine. La formula a clessidra non è l'Eden. Addirittura ci ha portati a concepire la guarigione come essa stessa una meta. Dunque non è affatto l'Eden. Un soggetto normale è uno che un giorno riesce a concepire una frase come questa: *vorrei che fin da piccolo non mi avesse mai amato nessuno*. Stante che l'esperienza dell'amore è stata un'esperienza dell'Altro patogeno, io vorrei che non mi avesse mai amato nessuno, così il giorno che ne trovo uno che sia quello buono, non mi freggi. È una frase che io sono stato lentissimo a concepire; chi la pronunciasse uscirebbe da quel tipico regime patologico che consiste nel dovere continuamente accusare i propri maggiori perché me l'hanno fatta, che è la modalità più tipica della fissazione. Sembra un caso di emancipazione:

condanno mio padre e mia madre e me ne vado di casa, faccio la rivoluzione, faccio tutto il contrario di quello che hanno fatto loro... in realtà, sono solo delle modalità della fissazione.

Freud aveva inventato il concetto di *rappresentazione per l'opposto*: mi butto all'opposto. Il polo sud è solo il correlato del polo nord. Ecco perché è tutta sbagliata la psicologia delle cure materne, della carenza d'affetto. La frase di prima potrebbe essere: *fosse vero che fossi stato carente d'affetto*.

Marcello Battiston

Mi pare che sia la questione del riuscire a coniugare l'amore... Su questa frase direi: *mi augurerei di non avere mai incontrato nessuno che mi ha mentito dicendomi di avermi amato*.

Giacomo B. Contri

La guarigione, e questa è un'osservazione già fatta da Freud, è sentita spesso come avversaria: *fatemi di tutto ma non guaritemi*. Spero che sia di molti l'esperienza di essersi accorti a un certo punto dell'analisi che ci si è andati perché mi venisse messa a posto la patologia con le sue contraddizioni, non perché mi venisse tolta la patologia. È la cosa più caratteristica dei soggetti perversi: viene un momento in cui il costruito perverso non li regge più, e allora se vanno dall'analista è perché glielo metta a posto. E in effetti ogni analisi è un momento di crisi. In questo senso ammetterei la connessione della crisi con l'analisi, ma l'analisi non è un'esperienza della crisi. È vero che dove c'è inibizione è possibile un'esperienza di angoscia, ma vale il rilievo generale che nella patologia ciò che non si riesce a reggere non è il male, ma il bene, non il maleficio, ma il beneficio. La perversione ne tira le conseguenze proponendo di adattarsi all'ordine del maleficio.

Noi abbiamo a che fare con una storia di secoli, alla fin fine di millenni, o forse addirittura di sempre, ma resa istituzionale sul piano organizzativo, giuridico e ideologico, culturale: la salute, così come ne parliamo, ha finito per essere associata – e qui ancora una volta Freud ha colpito giusto – a una coppia professionale, concepita come professionale. La salute è una faccenda del medico e del prete. C'era quella frase di Freud in una lettera a Pfister, che dice: *“Io voglio una razza di gente che non siano né medici, né preti”*.⁸ Secondo me è dimostrato che non ce l'aveva neanche con i preti, ma è ovvio che non ce l'aveva con i medici. Ce l'aveva con la coppia fissa, lottizzante, colonizzante, anzi lottizzante – il concetto è quello di lottizzazione – l'intero campo della salute, della *salus*: da una parte il medico, dall'altra il prete. In fondo anche noi oggi storicamente ci troviamo a che fare nel confronto con il mondo con la lottizzazione del campo della salute da parte della coppia fissa medico-prete, con tutti i miei auguri per i medici, e con tutti i miei auguri per i preti. La competenza introduce due operatori della salute: uno è il soggetto stesso e l'altro è quell'operatore della salute, a mio avviso non unico, che si chiama *psicoanalista*. I tanti pazienti che hanno girato per manicomi, medici, cure di tutte le specie, alla fine che cosa hanno fatto? Sono andati dal medico, sono andati dal prete, e alla fine ambedue, medico e prete, per la disperazione cedono. Quante volte l'abbiamo visto? Alla fine lo psichiatra o il medico hanno ceduto le armi constatando che non potevano far altro che mandarlo da un individuo, lo psicoanalista, di cui magari al congresso di psichiatria parlano male. E la stessa cosa vale per i preti, rabbino compreso. La coppia medico-prete è l'abolizione del compromesso: in quanto coppia, ripeto, non in quanto *medico* o *prete*.

⁸ *Lettere tra Freud e il pastore Pfister 1909-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1970, pag. 124.

É la lottizzazione *craxiana* della salute, da parte della coppia plurisecolare medico-prete. E non c'è mai stato il Di Pietro di questa cosa. Né Freud peraltro ha fatto il Di Pietro di questa specie di lottizzazione. Mai ha lavorato come accusatore, come critico sociale. L'avrà fatto un po', ma poi si è accorto che lamentarsi della critica sociale e culturale rinforza le armi dell'avversario.

Ambrogio Ballabio

Volevo farti una domanda: se nella pratica l'analisi non avviene nella crisi della legge, come concili questo con il dire che la clessidra non è l'Eden? Se è la meta dell'analista nell'esercizio della pratica analitica è un conto, e si opera nella cura avendo dedotto questo. Ma dire che la cura avviene praticamente secondo la legge fuori della crisi, è dire che l'analisi è l'Eden.

Giacomo B. Contri

Non è l'Eden, perché nell'analisi ci sono dei malati, compreso un tantinello me analista; ma comunque nell'Eden ci sono soltanto i guariti.

Ambrogio Ballabio

Il tuo articolo si basa sul fatto che la norma in atto nell'analisi è una sola. Se fossero due, l'analista userebbe la sua norma e l'analizzando fa quello che può: allora capirei. Ma in ogni caso vorrebbe già dire che l'analista è arrivato alla meta.

Giacomo B. Contri

Non è l'Eden perché quella norma è stata posta. É stata posta, come si dice: *da domani il parlamento ha inventato una nuova norma*. Da quel momento è posta una legge, da quel momento si opera secondo quella legge. Quella cosa lì, la legge di natura, esiste, grazie a noi, da poco, ma esiste, è posta da 80 anni.

Ambrogio Ballabio

Ma se si opera in base alla legge, ci si arriva. Perché quella è la legge non nella crisi, ma come tale.

Giacomo B. Contri

Quella è la legge come tale. Se Dio esistesse, sarebbe il signore e padrone di quella legge. Non si è affatto raggiunta la meta, tanto è vero che siamo qui ad applaudire e persino a scrivere quella formula e siamo qui a operare nella nostra crisi.

Ambrogio Ballabio

Proprio questo. Dato che a scrivere siamo noi, se siamo lì a operare dalla nostra crisi, bisogna tenere conto che anche la cura avviene in queste condizioni.

Giacomo B. Contri

La cura è quella formula in forma di una poltrona e un divano.

Raffaella Colombo

La condizione di una analisi è la felice situazione in cui si rappresenta la legge, in cui la formula si rappresenta, si mette in atto. Il termine di un'analisi è il pensiero di quella legge, la formulazione e il porre quella legge da parte del soggetto. L'analisi è l'argomentazione della legge; il fine dell'analisi è il pensiero della legge.

Ambrogio Ballabio

Sono anch'io di questa idea: che si riesca a formulare il pensiero di quella norma che si è intuita nella pratica. Ma se questo significa il superamento della crisi della legge, ritorniamo nel paradosso di prima.

Giacomo B. Contri

La risposta al tuo quesito un giorno la dovrai dare tu stesso, anziché interrogare me o altri. Basta che tu parta dal dato che siamo in grado di scriverla, di pensarla, di farvi riferimento, ma nessuno di noi ne realizza la coerenza, né ha i mezzi per realizzarla. Ecco, questo è il dato: a questo punto elabora tu, facci una relazione sull'elaborazione di questo dato.

Ambrogio Ballabio

La sola aggiunta che faccio a questa tua precisazione è che di conseguenza noi siamo in quella situazione anche quando operiamo da analisti. Non posso dire: io ho quella come meta e sono nella crisi.

Giacomo B. Contri

Ma non è una meta. Io applico quella legge quando faccio bene l'amore, l'ho detto prima. Potrebbe essere che io non abbia mai fatto bene l'amore, ma fare l'amore è scritto in basso a destra. Forse non abbiamo mai fatto bene l'amore, ma fare una seduta dignitosa, dicevo prima, è la stessa cosa.

Marcello Battiston

A proposito di questo, lei, dottor Contri, in una seduta di supervisione parlava del desiderio dell'analista. Quando parliamo di *frustrazione*, a me pare che l'analista sia frustrato, perché essendo un soggetto normale, per arrivare alla soddisfazione è necessario che incontri un Altro normale. Il paziente in quel momento non è un soggetto normale, quindi l'analista

opera in una situazione di frustrazione. E quando arriverà alla fine dell'analisi, che il paziente sarà guarito, finalmente si realizzerà una situazione di soddisfazione di entrambi, e non reciproca.

Giacomo B. Contri

Infatti, io continuo a sostenere che il lavorare dell'analista è lavorare con una persona sana, perché interrompo la seduta ogni volta che il paziente si allontana dalla regola dell'analisi, perché la regola dell'analisi è quella. Ossia, nella misura in cui un soggetto che va da un analista segue la regola, è una persona sana. Ed è per quello che impieghiamo anni a fare una analisi, cioè a realizzare che ogni volta che si è seguita quella regola si era già guariti. E non è un paradosso.

Il momento in cui un soggetto ha fatto un lapsus e accetta di fermarsi su – sappiamo come correntemente vi si glissa sopra – è un'esperienza normale. Il momento in cui uno si mette a interrogarsi su come mai ha quel sintomo, è una conversazione fra persone normali. Allora quella formula ha valore anticipatorio. Ciò che lei dice riflette molto bene l'atteggiamento della grande maggioranza degli analisti e negli anni venti-trenta molti analisti hanno scritto esattamente su questo punto: *ah, come è frustrante il lavoro dell'analista!* E allora ci sono tutte le teorizzazioni: *alla sera l'analista dovrebbe riunirsi con gli amici, andare a teatro, perché altrimenti come fa, diventa scemo anche lui...* Infatti, un analista dovrebbe tararsi, se non è tarato lui, dovrebbe tararsi sul seguente esame di coscienza: *è faticoso o non è faticoso per me il lavoro di che sto facendo?* Se lo è, eccetto l'ordinario, oltretutto modestissimo lavoro fisico, nella misura in cui io rintraccio che in quella giornata è stato per me molto faticoso fare quel lavoro andavo male io, non andava male l'analizzando. C'era qualcosa che non andava in me.

Come tale, è veramente un'esperienza normale. Tempo fa parlavamo dell'anticipo di guarigione, dicendo che l'analisi è la guarigione anticipata. Lo è la tecnica stessa, a tal punto che uno si mette in rapporto con un altro senza obiezioni. Fosse vero che succedesse tra persone che fanno l'amore! Un giorno non lo fanno più, perché non fanno altro che farsi obiezione su come lo fanno e sul desiderio di farlo. Ma perché insisto sul fare l'amore, piuttosto che sul conversare, sul passare le ore assieme? È l'unica esperienza a noi nota sul non avere obiezioni al rendere disponibile al pensiero o al desiderio dell'altro ciò che è mio. Sappiamo che hanno addirittura costruito le teorie del comunismo primitivo per dare una qualche rappresentazione a una simile normalità.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright